



**Pastorale Sociale e del Lavoro
Regione Piemonte e Valle d'Aosta**

Diocesi di Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Casale, Cuneo,
Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli

Foglio di collegamento

2/11
ANNO XVIII

DOCUMENTI

Riflessione spirituale ed etica per sindacalisti

***SINDACALISTI E LE NUOVE RELAZIONI
NEL MONDO DEL LAVORO***

***Sabato 22 gennaio 2011
Villa Lascaris - Pianezza***

Documento di 13 pagine
Testi non rivisti dai relatori

Torino, marzo 2011 - Stampato in proprio

INTRODUZIONE

Don Daniele Bortolussi

L'incontro annuale dei sindacalisti che svolgono il loro servizio sul territorio della Regione Ecclesiastica Piemontese continua ad essere una valida occasione di riflessione, di confronto e di preghiera. In questo tempo di crisi, non solo economica, è evidente il bisogno di raccogliere le forze e di sperimentare nuovamente l'esercizio dell'"ascolto" reciproco, fatto con spirito di gratuità e di servizio autentico a se stessi e ai lavoratori. Questo è il motivo per cui è stato scelto il titolo "Sindacalisti e le nuove relazioni nel mondo del lavoro".

La situazione di crisi economica che si sta protraendo in modo così pesante per la vita di tante famiglie, dei giovani e delle persone più deboli, spinge la comunità cristiana a unire le proprie forze spirituali e materiali per manifestare vicinanza a coloro che più fanno fatica e temono per il proprio futuro. Inoltre, la questione legata a FIAT Mirafiori che ha impegnato le parti sociali ha messo a dura prova le relazioni industriali, sia nella componente sindacale che datoriale.

L'incontro del 22 gennaio scorso, con il contributo di don Luigi Ciotti, si è svolto con la presenza numerosa di sindacalisti delle tre confederazioni, testimoniando così il desiderio di un confronto sincero e costruttivo al di fuori delle sedi istituzionali. Il dibattito che ne è seguito ha evidenziato le difficoltà vissute, le divisioni che ne sono scaturite, insieme alla "solitudine" vissuta da tanti che si sono spesi per trovare una soluzione al problema complesso del mantenimento della produzione automobilistica a Torino. I valori condivisi nella mattinata e lo stile che ha contraddistinto il dibattito testimonia il desiderio di vivere insieme questo cambiamento epocale, pur riconoscendo le difficoltà e le tensioni forti che richiedono un tempo di riconciliazione di cui sentiamo tutti la responsabilità, al fine di rendere possibile la ricerca del bene comune, bene prezioso e indispensabile per una convivenza civile che è chiamata ad affrontare questioni sempre più complesse e ricche di conseguenze per la vita quotidiana delle persone e delle loro famiglie.

COME RINNOVARE LE RELAZIONI NEL MONDO DEL LAVORO

Don Luigi Ciotti

(Fondatore Gruppo Abele e Presidente di Libera)

INTRODUZIONE

Ho accettato di partecipare a questo incontro come segno di grande affetto e stima nei riguardi del mondo del lavoro, dei lavoratori e di tutti voi.

Faccio quello che sento e quello che vivo. Devo dire che per me è stato importante nell'arco di questi anni costruire insieme a tanti amici il lavoro. Il Consorzio Sociale Abele Lavoro dà lavoro a circa 800 persone: non che cambi il mondo, però sono 800 persone in questa città che hanno trovato un lavoro e la loro dignità.

Molte storie sono difficili, anche per me, ma la più importante è quella dei beni confiscati ai grandi boss della mafia per creare un lavoro per i giovani con un bando pubblico.

Sono centinaia ormai i ragazzi e le ragazze in territori molto difficili, tra mille problemi e mille difficoltà, perché voi capite che i mafiosi non battono le mani se sottrai loro la loro forza, il loro potere e ancora di più il denaro che per loro è fondamentale, ma, soprattutto, vedere dei giovani del loro territorio che vanno a lavorare sui loro beni.

Sono ormai centinaia; è stata una scommessa difficile, non c'è bene confiscato dove noi abbiamo aperto cooperative con bando pubblico e che non sia stato distrutto, bruciato, dove hanno fatto saltare in aria i trattori: non c'è ne uno.

Ma nonostante questo si è sempre incominciato perché il bene vince il male; si sono aperte delle strade, si sono costruiti dei percorsi tra mille problemi e mille difficoltà.

E allora penso ad un mondo di lavoro che è stato costruito come Gruppo Abele che quest'anno compie quarantacinque anni del suo cammino, ripeto con tutti i limiti e tutte le fatiche, ma anche a Libera che per me è una realtà importante sul territorio nazionale e internazionale e che produce anch'essa dei percorsi di dignità, di libertà attraverso il lavoro.

Allora, con questa considerazione, con trepidazione io porto la mia riflessione, ma parto da una premessa per me importante e fondamentale. Noi attraversiamo la grande crisi, la prima grande crisi della globalizzazione e ci sono quei sette punti che nell'enciclica sulla carità dove Benedetto XVI sottolinea alcuni aspetti che stiamo veramente vivendo. Certo l'Enciclica spazia in una mondialità, ma noi vi troviamo molti elementi nella nostra quotidianità e proprio in quell'Enciclica ci sono sette passaggi che indicano alcuni problemi.

SETTE PUNTI FONDAMENTALI DENUNCIATI DALL'ENCICLICA DI BENEDETTO XVI

Il primo problema certamente il più scontato, ma ancora una volta ritornano fame, sete e disuguaglianza.

Secondo: il Papa cita la delocalizzazione e la precarietà del lavoro, in una dimensione più complessiva, globale, lavoro dequalificato e precarietà del lavoro.

Terzo: le emigrazioni, i grandi esodi inarrestabili con i quali noi siamo chiamati a confrontarci.

Quarto: la finanza speculativa.

Quinto: l'omologazione culturale.

Sesto: la valorizzazione della vita, vorrei dire contro lo sfruttamento, in molti contesti e molte realtà.

Settimo punto: la mancanza di libertà religiosa a cui il Papa fa riferimento.

Sette passaggi alcuni dei quali, più di altri, sentiamo vicini e tocchiamo concretamente con mano.

Parto da qui, quindi dall'Enciclica di Benedetto XVI che ci dà in una dimensione più complessiva la coscienza di alcuni problemi che ritroviamo oggi quotidianamente in casa.

La crisi economica e non solo

C'è una grande crisi economica e non solo che richiede dialogo e confronto. Io credo che mai come in questo momento tocchiamo un impoverimento materiale; la povertà relativa, assoluta è salita a delle proporzioni impressionanti; i dati voi li conoscete e non è questa la sede dei numeri, ma certamente quello che voi insegnate è l'impoverimento materiale.

C'è un impoverimento sociale di cui parleremo tra poco; in Italia sta crescendo il penale e diminuisce il sociale. Non si mettono nella prevenzione i percorsi di accompagnamento, ma si allargano le carceri.

C'è un impoverimento, una deriva culturale e questo è uno dei grandi nodi su cui fortemente riflettere, ma ci ritorneremo dopo, e c'è l'impoverimento etico, innanzitutto della moralità pubblica, ma anche quello delle speranze. In un momento così difficile c'è un grande disorientamento molto più accentuato nella storia di molte ansie, fatiche, disorientamento, tanto disorientamento che ha delle forti ricadute nel contesto sociale.

Siamo passati dai trenta miliardi di euro di giro di affari delle lotterie, del gioco d'azzardo a sessanta miliardi nel giro di pochi anni; nell'insicurezza economica molti si danno al gioco creando anche delle patologie. Noi come Gruppo Abele ad esempio lavoriamo molto sulle patologie del gioco d'azzardo e di quelle modalità che molte volte non è la droga nel senso stretto, ma che in altre forme emerge con molta forza.

Poi ci sono altre forme di impoverimento che meriterebbe analizzare, cercare di cogliere: pensate che nel nostro Paese, in Italia, abbiamo oggi dai referti medici oltre tre milioni di ragazzi e di ragazze soprattutto, che vivono il rapporto con il proprio corpo, con il volto, in condizioni di anoressia e bulimia. Sono tutti segni della fragilità, di una sofferenza che coinvolge le persone, ma anche le loro famiglie.

Sono segnali di questo impoverimento, come l'ossessione estetica che ha visto l'anno scorso in Italia, da referti medici, 150 mila ragazze, alcune giovanissime, fare interventi estetici alle labbra, alla pancia per dimagrire, con degli investimenti di mercato; c'è un abbassamento delle quote per favorire ancora di più l'accesso a questi interventi chirurgici, 150 mila quelli ufficiali.

C'è un impoverimento di speranze, di cultura e secondo me è una semplificazione perchè voi lo toccate con mano e non è che questi problemi non ci riguardino nella lettura che noi faremo rispetto al mondo del lavoro. Grande crisi economica quindi e non solo che richiede dialogo e confronto.

Allora sono i dati che voi mi insegnate, la disoccupazione generale, ma anche la grande quota di non accesso del mondo giovanile, penso ai contratti di lavoro sempre più a termine, quelle fragilità, la discontinuità tra una assunzione e l'altra che non è coperta sufficientemente, una vita da pensionato per i giovani che entrano oggi nel mercato del lavoro che non è più garantito, piena di incontri, di interrogativi, ma c'è un fenomeno nuovo che voi mi insegnate che avanza: i lavoratori poveri. Una volta avere un lavoro era una grande sicurezza, adesso il reddito da lavoro non è più sufficiente se hai una famiglia, hai un figlio, lavori solo tu e con lo stipendio e il costo della vita nel momento attuale.

Allora incidono pesantemente sui rapporti familiari queste precarietà, fenomeno nuovo anche questo elemento che avanza, lavoratori che lavorano certo, ma con il proprio reddito assolutamente insufficiente.

Ecco allora questo è il primo elemento: crisi economica certo, ma anche altre forme di impoverimento che richiedono tutte un dialogo e un confronto.

Il rinnovamento delle relazioni. La corresponsabilità di tutti

Secondo elemento: di conseguenza siamo chiamati a ragionare intorno al rinnovamento delle relazioni e ragionando intorno al rinnovamento delle relazioni non possiamo non considerare il contesto complessivo.

Vi prego, siamo chiamati a guardare anche a un indotto che non è solo economico, ma anche sociale e territoriale. E allora c'è bisogno della corresponsabilità di tutti, di tutti nel territorio; questo indotto che non è solo, detto in questo senso, legato al fatto economico, ma anche sociale e territoriale.

Esigenza del cambiamento

Terzo elemento: il problema non è cominciare, cambiare non solo dentro, ma anche fuori del posto di lavoro, anche fuori dalla fabbrica, cambiare non solo dentro, ma anche fuori del territorio. C'è una precarietà del lavoro sociale oggi nel nostro Paese. Noi abbiamo riflettuto e anche sofferto e tocchiamo con mano ogni giorno l'instabilità del problema del lavoro nel nostro Paese. Però a questo punto: mi permetto di dire che bisogna cambiare non solo dentro ai luoghi di lavoro, la fabbrica, questi posti su cui abbiamo riflettuto molto da cittadini in questi giorni, ma c'è una grande precarietà del lavoro sociale. A Napoli ci sono cooperative che da due anni non vedono una lira, sono in sciopero della fame gli operatori sociali da alcuni mesi nel quasi totale silenzio del Paese. A Torino hanno chiuso delle cooperative sociali perché il sociale è veramente l'ultima priorità. C'è una precarietà quindi del lavoro sociale; progetti interrotti, operatori che sono quindi frustrati nel non poter svolgere il servizio alla collettività, ma quello che è grave sono storie di persone che vengono abbandonate perché se tu non operi più, non puoi più fare quel servizio, si abbandonano quelle fasce più deboli, persone che non siamo più in grado di incontrare, della gente a cui sono stati tolti alcuni strumenti, alcuni spazi, alcune opportunità.

Torino tutto sommato regge ancora abbastanza il momento attuale, ma la nostra lettura deve uscire dalla nostra città e guardare ad uno scenario certamente più ampio.

La sempre maggiore flessibilità che ci circonda, l'erosione delle garanzie nel campo del lavoro che ben conoscete non sono state bilanciate da un rafforzamento delle misure sociali per tamponare le difficoltà di chi ha perso il lavoro, di chi è andato in cassa integrazione, di chi non riesce più a reggere un certo trend; non c'è stato in quell'erosione, in quelle difficoltà, in quei problemi un bilanciamento da parte della dimensione sociale già impoverita. Mi sembra in modo corretto di poter dire, senza mai generalizzare, che c'è un grande disinvestimento dal mondo del sociale, sempre più in una posizione subalterna nei percorsi del nostro Paese.

Allora vogliamo chiederci nella nostra riflessione le relazioni che hanno quella dimensione legata al lavoro, ma il lavoro se uno ha famiglia, figli, sul territorio, eccetera, e allora quale società vogliamo costruire dentro e fuori dei posti di lavoro.

Allora il cambiamento delle relazioni del mondo del lavoro va accompagnato da un più generale cambiamento culturale, ad esempio e voi mi insegnate che è la cultura dà la sveglia alle coscienze, che permette la libertà delle persone, che ti dà il grado di salute della democrazia di un Paese e noi stiamo vivendo un momento di deriva culturale che nel nostro Paese. Allora anche questa è una nostra responsabilità; c'è una dimensione culturale che ci chiama in gioco tutti, non arrivare a questa dimensione, è una nostra responsabilità, meglio una corresponsabilità che ci fa dimenticare che l'unità di misura dei rapporti umani, di tutti i rapporti umani, è la relazione. L'importanza delle relazioni di una società dove le relazioni sono deboli, una società dominata dalle paure, dal disorientamento, una società dove gli altri sono percepiti, oggi rischiano di essere percepiti, come estranei.

Ecco allora la dimensione culturale e l'importanza della relazione. Voglio insegnarvi, perché lo vedete tutti i giorni, che l'equità e la giustizia nei rapporti di lavoro non può che essere un riflesso del cambiamento delle relazioni umane.

Difficoltà del lavoro

Ma c'è un quarto passaggio che solo per titolo porto in questa riflessione.

Noi siamo chiamati certo ad interrogarci sulle difficoltà del lavoro e su tali difficoltà vuol dire aprire gli occhi sui fenomeni del lavoro nero, dell'evasione fiscale, della corruzione, dell'illegalità diffusa.

Anche di questo non possiamo non tenere conto, magari i nostri contesti non hanno lo spessore che incontriamo altrove in altri contesti, ma ci dicono che non ci sono soldi.

Allora mi permetto solo di fare un piccolo passaggio. Voi sapete che con Libera stiamo raccogliendo un milione e mezzo di firme; sono delle cartoline, si può firmare in modo elettronico sui siti, rivolte al Capo dello Stato – lo abbiamo avvertito che gli mandiamo un milione e mezzo di firme – che è il garante di tutto questo di cui si parla per cercare dei percorsi. Lo so che sono piccole cose, ma anche quella firma ha il suo significato, come aveva avuto un significato quando nel '96 abbiamo raccolto un milione di firme per avere la legge per confiscare i beni alla mafia e poter impiegare quei beni.

Perché raccogliamo un milione e mezzo di firme? Perché interrogarsi sulle difficoltà del lavoro, delle politiche sociali, dei servizi che mancano, di questa deriva culturale vuol dire non perdere di vista ad esempio i dati della corruzione.

Non è di Ciotti che è qui perché rappresenta un no, non ci sono io, ma c'è una realtà di tanta gente con cui stiamo lavorando insieme che lo dice, ma è la Corte dei Conti, l'organismo di controllo dello Stato che afferma che l'anno scorso in Italia sono finite nelle mani del malaffare, della corruzione, l'equivalente di sessanta, oltre sessanta miliardi di euro, soldi per le fasce deboli, per certi servizi che non ci sono. Ma noi abbiamo posto le firme perché l'Italia non ha ratificato la convenzione di Strasburgo dai tempi del 1999. Si chiede che entrino nel Codice Penale i reati di corruzione, dal 1999: vi rendete conto che l'Italia non ha ratificato, non ha reso pratico, concreto questo. Sessanta miliardi, dice la Corte dei Conti, sono finiti lì. Non parliamo dell'evasione, ma l'Italia ha fatto di più e non è un giudizio, in Italia bisogna sempre misurare le parole, ma nel frattempo sono state fatte le leggi che non ti permettono più di dimostrare i reati in falso in bilancio, in abuso di ufficio, ecc., tutta una serie di meccanismi che non ti permettono più di dimostrare fino in fondo quei reati, e non lo dice Luigi Ciotti, ma quei bravi magistrati proprio in questo ambito, proprio di questo settore; l'Italia non ha ratificato la convenzione internazionale firmata in pompa magna a Palermo. Allora io dico che non possiamo tacere perché le difficoltà poi si ripercuotono sul sistema sociale, sulle nostre famiglie, sui servizi, sul lavoro.

Dobbiamo interrogarci anche rispetto al lavoro nero, l'evasione fiscale, la corruzione, l'illegalità diffusa. E' solo un flash, ma non lo dimentico perché nelle relazioni non possiamo non tenerne conto.

Diritti e responsabilità dei lavoratori.

L'altro elemento, il quinto. Rispetto dei diritti e responsabilità dei lavoratori.

Non devo spiegarlo a voi perché sono le cose che voi mi insegnate. Voi mi insegnate che i lavoratori si devono sentire rispettati, ma questo vale in tutti i contesti. Lo vedo nelle cooperative che abbiamo aperto, tra mille problemi e difficoltà, lo vedo nel Consorzio che il gruppo ha cercato di creare; noi raccogliamo rifiuti a Torino, quindi non si fa chissà che cosa, ma la dignità ha dato senso vita a tante persone.

Se i lavoratori si sentono rispettati, sviluppano un senso di appartenenza e un'edificazione che accresce il loro senso di responsabilità. Bisogna rispettare i diritti, ma non dimentichiamo mai da parte nostra anche i doveri, ma si tenga conto anche che se nel luogo di lavoro vengono rispettati i diritti cresce la responsabilità dei lavoratori.

Questa è una regola di buon senso, pratica, che voi insegnate perché l'ho ascoltata nel corso di questi anni proprio dalla testimonianza vissuta di molti di voi.

La responsabilità sociale dell'impresa

E c'è un sesto passaggio: la responsabilità sociale dell'impresa. Parlo degli imprenditori che sono, evidentemente, portatori di responsabilità sociali. Io mi ricordo quando si studiava un po', io non ho titoli e vi dico che l'unica laurea che ho è in scienze confuse, ma vi devo dire che non ho mai dimenticato la storia del capitalismo dove si parlava di capitalismo da rapina, ma anche di capitalismo responsabile. Penao a Gualino, Olivetti, Olivetti Adriano, che furono capaci di aprire

tutta una serie di servizi culturali e assistenziali per i bambini, per i lavoratori. C'è una responsabilità sociale di impresa e nel mestiere di imprenditore, nel fare il mestiere di imprenditore Adriano Olivetti era anche portatore di responsabilità sociali. Socializzare il profitto si dice ed è ciò per cui voi, molti di voi, si sono sempre battuti.

Nuovi fenomeni che impongono il cambiamento

Ma c'è un settimo passaggio. Rinnovare conviene, ma deve essere conveniente per tutti. Può sembrare ovvio questo, ma lo voglio sottolineare. E' bene il rinnovamento, ci vuole il rinnovamento, ma stanno cambiando molte cose con una velocità impressionante, lo vedo nel sociale dove noi abbiamo cambiato in questi quarantacinque anni con una velocità impressionante; non cambiano i problemi di fondo delle persone, ma i contesti, ci sono dinamiche nuove che emergono. Avvengono anche fenomeni nuovi che impongono un cambiamento.

Io non avrei mai pensato nel Natale del '65 quando è nato il Gruppo Abele... ero un ragazzino.

Dopo ci siamo trovati ad accogliere ragazzi e ragazze che chiedono una mano per disintossicarsi dal consumismo, non dall'eroina, dal consumismo e da quel consumare. Avrei mai pensato che la dimensione virtuale diventasse una droga, se uno naviga ore ed ore al giorno e quando sette anni fa a Villa Lascaris ho detto ciò in un incontro, fui attaccato da una giornalista esperta che diceva che erano esagerazioni; oggi vedete che ne parlano tutti, quello che noi dicevamo perché tutti i giorni stavamo dentro l'intimo dei problemi; spero con umiltà che si faccia facile l'ascolto delle persone sul pericolo delle dipendenze. E c'è un effetto della patologia anche in persone che non fanno chiasso, non danno disturbo, non disturbano nessuno, ma quanti genitori sono disperati perché il proprio figlio sta magari a navigare ore ed ore al giorno, non combina problemi fuori, ma si sta impoverendo dentro e poi nascono delle situazioni che ti trovi a dover risolvere per disintossicarli o meglio ad aiutarli a riempire il senso e il significato alla loro vita. La dimensione virtuale, attenzione, ci sta invadendo tutti e se non c'è un certo equilibrio ci impoverisce.

Io purtroppo, per una serie di problemi raccolto e incontro le famiglie di ragazzi suicidi, ragazzi di quattordici, quindici, sedici anni.

Purtroppo c'è una crescita di tale fenomeno in questo momento di smarrimento, ma è molto importante decodificare il messaggio di uso del telefonino, degli sms, e se è dato decodificare i messaggi al di là di situazioni particolari che sempre ci sono sui ragazzini, io ho scoperto una cosa impressionante che impone la nostra riflessione e lo dico perché è molto importante. In fabbrica e in altri luoghi di lavoro sono papà e mamma di famiglia che lavorano, che hanno figli, che hanno la testa lì, ma sono giustamente preoccupati di cosa succede là, vengono a chiedere una mano e quindi, quello che c'è dentro e quello che c'è fuori non sono disgiunti. Questi messaggi: ne ho sempre presente uno di una ragazzina che manda ad una amica, un messaggio "la vita mi fa schifo, ora faccio così che mi ammazzo, poi si vedrà". Vi potrei elencare altri messaggi in cui scoprite che non c'è la percezione che quel gesto è per sempre, perché nei videogiochi tu premi sul tastino e ti rialzi. Del virtuale, se non c'è qualcuno che dà una mano a distinguere tra il virtuale e il reale....Quindi noi dobbiamo anche rileggere i nostri percorsi educativi. Il nuovo volto dell'educatore non viene meno alla sostanza di fondo evidentemente, ma deve essere capace di decodificare e leggere le trasformazioni e i cambiamenti che avvengono ad una velocità veramente impressionante: allora rinnovare conviene in tutti gli ambiti, ma deve essere conveniente per tutti, allora bene il rinnovamento dei rapporti dentro i luoghi di lavoro, ma non solo; il rinnovamento è tale solo se porta, in primo luogo, a costruire una nuova convergenza di interessi, poi un nuovo equilibrio che sappia conciliare il bene dei lavoratori e il bene dell'impresa.

Ma qui c'è un problema che tu mi insegni, tu hai visto i dati della Banca d'Italia. Noi ci stiamo lavorando perché il 45% dei beni confiscati non sono utilizzati. Sapete perché non sono utilizzati? Perché sono sotto ipoteca bancaria. Io continuo a chiedere chi ha dato l'ipoteca a Toto' Riina? Il 45% dei beni confiscati sono sotto ipoteca bancaria, stiamo lavorando perché bisogna sbloccare questa situazione e restituire tutto alla collettività.

Tu ti metti al servizio delle persone: la villa di quel signore deve diventare quella casa per gli anziani, alcune sono diventate asilo nido, devono ritornare, ma proprio la Banca d'Italia quindi, una fonte autorevole, ci ha spiegato dell'ingiusta distribuzione delle risorse perché la metà della ricchezza è posseduta nel nostro Paese dal 10% delle famiglie, lo dice la Banca d'Italia, non lo dico io o Daniele.

Ma c'è un'altra riflessione. Conviene rinnovare, ma deve essere conveniente per tutti e quindi costruire una nuova convergenza d'interessi e credo che si debbano conciliare i beni dei lavoratori e anche quelli dell'impresa perché sono cose che voi mi insegnate e che nella riflessione e anche qui nella preghiera, a me fa ricordare che negli ultimi anni, dati ufficiali, l'8% del PIL paga 120 miliardi i Euro ed è passato dalle tasche dei lavoratori e profitti delle imprese, cioè per 23 milioni di lavoratori da cinque a sette mila Euro in meno in busta paga annui. Questi sono dati ufficiali, dalle fonti serie. Ora, non è la mia competenza se non quella di riflettere, di interrogarmi, di mettere in evidenza che c'è una ingiusta distribuzione delle risorse.

Allora rinnovare conviene, è importante, ma deve essere conveniente per tutti.

Il lavoro come bene comune

E l'ottavo punto per titolo: il lavoro come bene comune.

E' quello che l'Art. 1 della nostra Costituzione mette con molta forza in evidenza. Un lavoro che non è solo il mezzo per realizzare le aspirazioni del singolo, ma un bene comune collante della comunità, deve essere uno strumento per costruire uguaglianze, dignità, diritti. Ecco allora se il lavoro è separato dai diritti, con i doveri certo, il lavoro diventa prestazione, merce, ma non è quel lavoro che noi e per il quale voi vi battete tutti i giorni, ma nelle relazioni voi mi insegnate che negli ultimi tempi è arrivato l'elemento nuovo che certamente cambia molte cose, la globalizzazione e la delocalizzazione hanno complicato le relazioni industriali perché arrivano qui altri da fuori con le loro mentalità, le loro impostazioni, i loro conti, le loro esperienze; arrivano da fuori dai nostri territori e non conoscono cosa vuol dire, e non voglio generalizzare e semplificare. Viceversa noi siamo andati in altri Paesi; nascono rapporti difficili tra datori di lavoro, lavoratori e lavoratori di paesi industriali perché il lavoro è più organizzato di là e poi di qua, torna, viene meno il cemento dell'appartenenza. Ma questa è una riflessione che meriterebbe solo essere portata per le dinamiche, gli scompensi, i problemi, le difficoltà e meglio di voi nessuno può prendere la parola.

Ma attenzione: io mi permetto di fare un altro passaggio. Mi sembra che ci sia bisogno certamente di nuovi modelli, lo vedo rispetto al sociale che deve rinnovarsi, deve interrogarsi, credo anche di introdurre trasformazione produttiva di conseguenza, nuove tecnologie capaci di mettere al centro però sempre il capitale più importante, la persona umana; quello è il vero capitale e tutto quindi deve ruotare nel rispondere ai bisogni profondi della persona e lo sviluppo è impossibile, a mio modo di vedere e vi chiedo scusa, è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivono fortemente nelle loro coscienze il bene comune, perché deve esserci la coscienza di chi ha questo ruolo e questa responsabilità, di questo senso di responsabilità per il bene comune, ci vuole professionalità certo, ma anche coerenza morale. E io sono convinto che senza diritti e uguaglianza anche il benessere è a tempo determinato. E' un controsenso economico; sono anche convinto che la vera ricchezza è ricchezza di diritti a fianco dei tuoi doveri sempre, senza diritti lo sviluppo economico non sarà mai progresso sociale.

Mi è stato richiesto di entrare un attimo nella dimensione etica. Adesso l'etica viene confusa da tutti con la legalità, di fatti io non parlo più di legalità nelle scuole, è la bandiera che tutti usano, anche chi la calpesta tutti i giorni. Preferisco parlare di responsabilità: un educarci ad assumerci ed a educare e ad educarci insieme all'assunzione delle nostre responsabilità, perché se sei responsabile allora vivi anche la legalità e il rispetto delle regole.

L'etica dell'impresa

Volevo vedere l'etica dell'impresa per un attimo. L'etica è la ricerca dell'autenticamente umano. L'etica crea tutte le condizioni perché la persona possa crescere, svilupparsi, essere sempre più

persona. L'etica nutre la corresponsabilità degli uni verso gli altri. Voi avete una grande, e lo dico con affetto, responsabilità etica nella vostra professione, nel vostro servizio nel sindacato, un'immensa, una grande responsabilità come ce l'ho io nel mio impegno sacerdotale, pastorale sulla strada, ma anche educativa e quindi ognuno di noi per quello che rappresenta ha una grande responsabilità etica. Ecco la ricerca dell'autenticamente umano e quindi dobbiamo collaborare per creare tutte quelle condizioni perché nelle persone questa responsabilità, corresponsabilità possano crescere, svilupparsi sempre di più. Allora l'etica è quel delicato rapporto tra i bisogni profondi della persona, l'identità, la relazione, l'affetto, il lavoro, il progetto, il senso e l'etica nel delicato rapporto tra i bisogni profondi della persona e i valori "sociali dell'impresa". Poi cancellerò la parola valori dell'impresa, ma spiegherò perché dopo. Ecco questo rapporto fra il bisogno profondo della persona e l'impresa, l'etica delle imprese dovrebbe essere lo sforzo di rendere più umana la vita di chi ci lavora, quell'attenzione affinché il frutto dell'impresa non mortifichi mai l'esperienza umana, ma anzi la allarghi, la valorizzi e la faccia crescere. Relazione vuol dire che c'è quella centralità. Noi possiamo modificare delle cose, io ho detto modernizziamo convenzioni produttive, ecc., sì però non dimentichiamo quella dimensione, lo stimolo all'etica per crescere, ad aggiornarsi, ad approfondire, che non deve mai mancare a nessuno di noi, a me, a te: se c'è un peccato grave oggi, scusate se uso la parola peccato, è la mancanza di profondità, c'è troppo un sapere di seconda mano, per sentito dire. Anche qui non amo generalizzare perché anche delle fonti serie ci sono e credo che sia un dovere cogliere le positività che ci circondano; è un dato educativo dare una mano innanzitutto ai nostri ragazzi a cogliere il positivo che c'è e ce ne sono cose belle, importanti e positive e poi anche la verità.

E allora la responsabilità etica che tu hai nel tuo impegno, nell'impresa, anche noi, ad essere stimolo a crescere, aggiornarsi, approfondire, che non deve mai mancare anche a chi ha già sulle spalle grandi esperienze, percorsi umani e professionali di persone. Se trovate qualcuno che nel 2011 ha capito tutto vi prego, per piacere, salutatelo e cambiate strada perché rispetto a tutte queste trasformazioni, nuovi volti, nuovi percorsi, abbiamo bisogno umilmente tutti di aiutarci, di confrontarci, di creare relazione. Oggi c'è più bisogno di consapevolezza, di ricerca, ma c'è un altro passaggio: il fine dell'impresa è raggiungibile, se le persone che vi operano, tutte, sono a loro volta un fine, ma non uno strumento. Pare ovvio, ma a volte non è stato e non è così. Il fine dell'impresa dipende dal protagonismo delle persone, l'utile è sempre il rispetto della libertà di chi lo produce. I diritti, a fianco dei doveri evidentemente, ma con quegli elementi di relazione cui abbiamo fatto riferimento prima.

Allora ci sono alcuni temi etici prioritari. Il primo l'ho appena detto, ma è la vostra vita questa: la persona al centro.

Secondo tema etico prioritario è l'equilibrio tra la libertà di ogni persona e la responsabilità. Vuol dire saper armonizzare l'impegno e le responsabilità del lavoro e le esigenze personali e familiari. La sfera personale non deve essere mai dimenticata, ma voi me lo insegnate. Ma un'altra priorità di tema etico è il rispetto dell'ambiente. La salute delle persone sul posto di lavoro, l'habitat. Io ho visto in giro per il mondo delle cose inaccettabili, anche in Italia. Ci deve essere una ricerca di una produttività compatibile con quegli elementi importanti. Un altro elemento importante è la sicurezza dei posti di lavoro. Io ogni anno il 12 giugno, lo dico per dividerlo, ma spero con rispetto, mi trovo con i familiari delle vittime dell'Ilva e vado a Taranto, me lo hanno chiesto anni fa. Ho incontrato mamme, figli. Abbiamo ritenuto che non si poteva non fare memoria perché si continua a morire all'Ilva e guardate, si continua a morire in fabbrica e solo che c'è il rischio che ci si dimentichi. Penso al processo: Torino ha due grandi processi in atto, merito anche della Magistratura che si è data da fare, che si è impegnata per chi è morto bruciato alla Thyssen, ma penso anche all'amianto. So che non è tutto semplice, che non è tutto facile, non sono qui per dire questo, ma voi lo sentite forte sulla vostra pelle, fa parte del vostro impegno, avete lottato perché tutta una serie di sicurezze sui posti di lavoro vengano rispettate, perché è importante e fondamentale.

Altro passaggio. Ad un certo punto ho parlato dell'impresa e ho tolto la parola valore dall'impresa perché i valori non sono mai solo quelli dell'impresa così come non sono mai solo quelli dei lavoratori. I valori da interiorizzare sono quelli della nostra Costituzione, della Dichiarazione Universale dei diritti umani, dello Statuto dei lavoratori, allora la sfida dell'etica è quella di porci di fronte a quei valori universali, valori che ci tutelano, ma che devono essere tradotti completamente e vissuti.

CONCLUSIONI

E' necessario che le parti non siano lasciate sole ad agire nei conflitti che capitano in tutte le realtà. Il Gruppo Abele quindici anni fa ha aperto tutto un lavoro sulla diminuzione dei conflitti, su piani diversi. Ciascuna parte ha le sue buone ragioni che devono essere riconosciute, ciascuno deve saper rinunciare a qualcosa rispetto alle proprie richieste ed esigenze, la mediazione è sempre così. Ciascuno ha il dovere di cercare l'accordo possibile e perseguire il "compromesso" nel senso però più alto del termine. I compromessi si fanno sempre verso l'alto, mai verso il basso. Per questo c'è bisogno nella mediazione di un terzo personaggio, in grado di rappresentare l'interesse superiore dell'intera collettività, cioè del bene comune.

Questo non riguarda solo il mondo del lavoro, questo vale nel sociale, nelle nostre realtà impegnate e mi permetto di portarlo qui perché è l'idea di fondo, e voi in parte la vivete; c'è chi dice che dovrebbe essere l'ente locale, l'amministrazione cittadina il terzo settore in grado di rappresentare l'interesse superiore all'intera collettività. Può essere un altro, non lo so. Ma chi media non può parteggiare, deve essere al di sopra delle parti per aiutare a sviluppare un percorso per prospettare quanto meno, non certo soluzioni ma almeno direzioni per ridurre le tensioni del conflitto, per non imboccare vicoli ciechi e per svolgere la sua funzione produttiva.

Allora questo elemento terzo deve essere capace di vigilare, vigila che il conflitto spesso inevitabile, necessario quando il confronto diverge e si inasprisce, rimanga all'interno di una logica di rispetto, di ascolto reciproco in cui l'altra parte sia sempre riconosciuta, sia considerata avversaria, ma non nemica.

Io mi sono trovato in tanti conflitti in giro per l'Italia su altri elementi evidentemente, ed è stato importante al Sud prima di confiscare con Amministrazioni, cittadini, giochi, interessi, abbiamo sempre cercato di trovare una modalità, il rispetto delle parti, ci sono vari tipi di datori, gli uni e gli altri e quando si fa difficile ci vuole un elemento terzo.

Dovrebbe essere l'ente locale, dovrebbe essere a volte la politica, quella seria, lo Stato, ma l'ente locale, insomma chi fa questo deve fornire la cornice, il contesto che fa da garanzia perché non si imbrocchino logiche distruttive ed autodistruttive tenendo sempre viva l'attenzione verso la ricerca della soluzione possibile e vuol dire metterci un pò del proprio. E' comunque la sua funzione terza a dimostrare che nella vicenda negoziale sono anche in gioco le esigenze ed i bisogni di un intero territorio al di là dell'altro.

Si impone quindi, e lo ribadisco, l'allargamento e lo sguardo nel sottolineare responsabilità e corresponsabilità nelle decisioni che ne scaturiscono: le parti non possono essere lasciate sole; è in gioco la collettività che va oltre i datori di lavoro, la dirigenza, i dipendenti.

Però c'è un altro punto da dire che mi sta a cuore che è la rappresentanza di tutte le parti in conflitto ed è la condizione imprescindibile per poter riuscire a dare una soluzione al conflitto stesso per trovare uno sbocco per giungere ad una mediazione proprio al servizio del bene comune, altrimenti è negazione dell'altro e in termini comunicativi vuol dire tu non esisti, un atteggiamento che può generare solo ribellione, psicosi distruttiva. E' importante che tutte le voci continuino ad avere rappresentanza dentro le nostre realtà, che può essere il lavoro come possono essere anche i nostri modi di associazione e possono portare un contributo la cui funzione è un nuovo equilibrio. Ecco: la relazione è importante, è fondamentale, ma lasciatemi continuare. Arrivando proprio in questa sala, vedendo Carlo Carlevaris ho pensato che qui, io piccolo piccolo rispetto ai grandi maestri, stamattina ne ho ritrovato uno: proprio lui. Ho rivisto a questo tavolo Michele Pellegrino e allora mi

permetto e mi riallaccio ad una sua intervista del 28 gennaio 1973. Alla domanda del giornalista che gli chiede quali sono i problemi pastorali più urgenti in una Diocesi come Torino dove si manifestano le più vive tensioni nel mondo del lavoro, immigrazione, conservazione dei posti di lavoro, situazione di sfruttamento, crisi di alloggi – sembra oggi – cosa risponde il nostro grande Padre Michele Pellegrino?: “Il più urgente dei problemi pastorali a Torino, come dappertutto, è quello della Fede, una fede autentica che accoglie la Parola di Dio e aderisce a Dio e si sforza con la grazia di Dio di operare il lavoro verso Dio e verso i fratelli. Le situazioni a cui lei accenna sono da leggere come segno dei tempi che ci mostrano come dobbiamo incarnare qui e oggi la Fede, come dobbiamo predicare l’Amore. Si tratterà di aiutare tutti i battezzati a capire che non si è cristiani se non ci si impegna in concreto, ciascuno secondo le sue responsabilità e possibilità, a venire incontro agli immigrati – siamo al ’73 – perché possano inserirsi da uomini e da fratelli in un contesto sociale molto diverso da quello di provenienza, ricordare che ognuno di loro ha diritto al lavoro e al dovere di lavorare, che l’uomo è al centro di tutto quel processo produttivo e di tutta la realtà economica e che pertanto [ne nasce] il preciso compito della società e dei singoli a orientare tutte le risorse disponibili alle esigenze reali e primordiali dell’uomo e in primo luogo dei più poveri e dei più deboli provvedendo loro, non perché e nella misura in cui contribuiscono alla produzione, ma perché sono persone che ogni forma di sfruttamento a danno di chi è costretto a prendere o lasciare, è un crimine contro l’uomo e contro Dio di cui l’uomo è immagine e figlio, che la casa costituisce per l’uomo un bisogno essenziale in ordine ad esigenze fisiche e spirituali e la persona e la famiglia, tutto ciò fa parte del messaggio che la comunità cristiana, guidata dai vescovi e dai sacerdoti, deve annunziare integralmente e a cui ognuno ha il dovere di conformarsi nelle scelte operative”.

Noi siamo qui con la lettura che aggiunge certamente storie e volti diversi per portare avanti e guidare questa attenzione, questa centralità che è l’assunzione delle nostre responsabilità.

Per finire: non ho mai dimenticato Sant’Agostino di cui Pellegrino era il più grande studioso del tempo e lui ogni tanto mi telefonava, “Dove vai a mangiare questa sera” – lui sapeva che..... – mi diceva “Vieni, vieni” e poi ci spiegava un passo, ne abbiamo bisogno e lui diceva quello che Sant’Agostino affermava che la speranza ha due bei figli: la rabbia e il coraggio. La rabbia deve vedere come vanno le cose e il coraggio deve vedere come potrebbero andare.

E’ vero che a volte anche noi abbiamo un po’ di rabbia, è un sentimento umano, un sentimento del cuore, un’emozione certamente, ma di fronte a tanti mali a volte ci arrabbiamo.

Io mi sono arrabbiato quando in questa città ho celebrato, ho pregato di fronte alla bara di un padre di famiglia di 50 anni che ha perso il lavoro a Torino, l’ha cercato e non lo ha trovato.

L’ultima Ansa di due giorni fa parla di un 45% di disoccupati che cerca disperatamente lavoro e non trova nulla. Quest’uomo è andato in ansia, un po’ di esaurimento e si è tolta la vita. Di fronte a quella bara, di fronte ai figli e la stupenda moglie io ho balbettato e soprattutto ho provato quella sana rabbia, perché a volte ci si arrabbia, perché è un atto di amore.

Ci si chiede cosa si può fare di più, dove stiamo andando, il perché di tante di queste fatiche e sofferenze. Certo la realtà è ampia e ognuno di noi legge un po’ il suo contesto, la sua realtà, le sue relazioni, la speranza è figlia della rabbia, ma anche il coraggio di vedere come potrebbero andare le cose e siamo qui per chiedere a Dio che ci dia una bella “pedata”. Vi prego chiediamo a Dio la “pedata”, io chiamo la pedata di Dio per scuoterci di più tutti, ma tutti, anche chi è già impegnato, sta facendo delle cose egregie e importanti, ma credo che ci vuole più coraggio, meno prudenza, coraggio deriva dal cuore, ci vuole più cuore, ma c’è un coraggio ordinario a cui siamo tutti chiamati: quello di rispondere alla propria coscienza.

Guardate che ci vuole coraggio a rispondere alla propria coscienza, il coraggio si chiama responsabilità e credo che ognuno di noi, anche chi è già fortemente impegnato si debba sentire questo morso in più; speranza è sentire e anche vedere un futuro che non sia più luogo della paura della sofferenza, ma della possibilità.

Allora questo è il senso: ci vuole più coraggio. Ti ricordi quell’ometto piccolo piccolo, magro magro, che si vedono le costole, ma quando alzava la voce lo sentivano bene tutti i grandi, profeta

della non violenza, Ghandi – ho dimenticato un passaggio dei suoi interventi – quando dice che la regola d’oro è di agire senza paura in ciò che si ritiene giusto. Per me due sono i grandi riferimenti: il Vangelo e la Costituzione italiana. Poi c’è la Dichiarazione dei diritti umani, ecc.. Il Vangelo guardate, lì troviamo le grandi provocazioni e anche le “pedate” di Dio di cui tutti abbiamo veramente bisogno. Un mio caro amico, ma proprio caro, don Tonino Bello un giorno disse, ed io ero presente, che ci sono parole che gli uomini di oggi vogliono vedere con gli occhi e non ascoltare con le orecchie.

Noi rischiamo che molte parole diventino slogan che ci ripetiamo e stiamo a sentirle e abbiamo delle parole che abbiamo bisogno di vedere e toccare con mano e una di queste è certamente la dignità, la libertà, la giustizia, l’uguaglianza, doveri e diritti delle persone ed è per questo che siamo qui a riflettere e ad assumerci di più la nostra quota di responsabilità. Non dimenticandoci – questo vale per me ma anche per voi – che le motivazioni al servizio, perché il vostro è un grande servizio, a volte faticoso, le motivazioni al servizio non si danno una volta per sempre per scontato, hanno bisogno sempre di essere digitate, riaggornate ed a volte anche rimotivate e sapete quando. Lo dico sempre agli operatori ed a quelli che si spendono, i volontari – quello è il campanello d’allarme e per chi opera nel sociale, nei gruppi di ascolto, è quando lo stupore non ti raggiunge più perché anche la solidarietà può diventare un mestiere, un tran tran.

Immaginate voi tutti i giorni impegnati in quel faccia a faccia con i problemi, con le storie, le fatiche, le speranze, le contraddizioni, le vertenze, i conflitti: lo so che non è facile, però credo che in quel momento uno deve sempre visitare le sue motivazioni perché ogni persona che noi incontriamo non può essere scontato che è così: ha le sue fatiche, le sue storie, le sue fragilità che meritano tutte una attenzione particolare. Lo so che non è semplice e non è facile, ma questo io credo sia importante per chi come voi ed io nel mio piccolo ci impegniamo quando tutti i giorni incontriamo la storia della gente.